

L'INTERVISTA

Nuto Revelli

scrittore

«La neve, mia compagna di vita»

«Quasi tutti credono, ormai, che la neve serva soltanto alle piste da sci, luna park per gente di pianura. Per questo restano sconvolti di fronte a una nevicata. Ma la natura è sempre la stessa, è amica e nemica. È la società che è cambiata». Per Nuto Revelli, ufficiale degli alpini e comandante partigiano, la neve è «il» ricordo. «Ancora adesso, ai primi fiocchi, penso al gelo della Russia. E penso ai vecchi che sono rimasti soli in montagna: ora la neve spaventa anche loro».

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

■ CUNEO. «Io, quando nevica, penso ai vecchi, ai pochi vecchi che sono rimasti sulle montagne, e che - proprio loro, abituati ad affrontare ogni tormenta - sotto i tetti che scricchiolano ora possono soltanto pregare o bestemmiare. Sono rimasti soli». Nuto Revelli, classe 1919, autore di «Mai tardi», «La guerra dei poveri», e tanti altri libri che hanno raccontato tragedie e speranze degli alpini e del mondo contadino, vive in un caldo appartamento nel centro di Cuneo. «Ma appena cadono i primi fiocchi, mi viene in testa come un pensiero fisso: come se la caveranno, quelli che hanno la mia età o sono più anziani di me, nelle case isolate o nelle piccole borgate di montagna? Faccio un giro in città, perché la neve mi piace, e sento i discorsi della gente. Dicono che «la neve dovrebbe venire solo in montagna», perché lì è utile, lì ci sono gli impianti da sci. Ecco, la neve è diventata soltanto quella cosa che serve ad avviare i luna park di montagna per gente di pianura. In città disturba e basta, perché fa cambiare le abitudini. È diventa nemica quando blocca questa nostra nuova società, dove tutti si debbono muovere in auto, con i minuti contati».

Compagna di vita

La neve, per Nuto Revelli, è stata compagna di una vita. «Lo è stata anche per gli anziani della montagna, ma ora tutto è cambiato. Un tempo, sulle colline e sui monti, c'erano i giovani, c'erano gli uomini validi. Erano loro a portare dal medico l'anziano ammalato, ad organizzare le squadre per aprire un varco, a liberare i tetti dalla neve quando questa minacciava di fare crollare tutto. I giovani sono venuti via, a cercare le buste paga nelle fabbriche della pianura, ed i vecchi sono rimasti soli, ed hanno paura di una neve che non hanno mai temuto. Vivono in borgate dove i negozi e le scuole sono stati chiusi. È gente abituata ad accontentarsi di poco, ma ora non trova nemmeno quello».

Lo scrittore sorride, quando parla di un suo «timore». «Non vorrei apparire - dice - come un uomo che ha in testa un chiodo fisso: la Russia, la ritirata, il massacro degli alpini... Ma ogni anno, quando scende la neve, penso ai giovani di allora. Io so che - anche se ormai quasi nessuno ne parla - in tante famiglie la prima neve provoca il ricordo di chi non è mai tornato... Soltanto qui, nella provincia di Cuneo, quasi sempre i giovani sono stati dichiarati dispersi in Russia. Una generazione mandata al massacro dai fascisti. «Dispersi»: una parola che provoca l'angoscia più acuta, perché vuol dire né vivo né morto. Fra i vecchi della montagna ci sono i reduci dalla Russia, e c'è ancora qualche

anziano che non ha mai visto tornare il figlio. La neve che cade riapre le ferite». Nuto Revelli è innamorato - lo ha scritto in tutti i suoi bellissimi libri - della gente di montagna. «È come se lassù io avessi dei parenti. Ho imparato a conoscere quegli uomini e quelle donne durante i venti mesi di guerra partigiana. Eravamo ospiti della montagna, quindi della sua gente. Guardavo tutto con occhi diversi, dopo la campagna di Russia. Era da quelle case e da quelle baite, così simili alle «isbe» russe, che arrivavano gli alpini mandati a crepare in Russia. Quello era il loro ambiente, la loro vita. Guardavo le povere case, e mi sembrava impossibile che lì avessero strappati proprio da lì, per mandarli a fare la guerra male armati e con le scarpe rotte, a fare una guerra di aggressione contro altri poveri ed altri disgraziati. Per questo ho parlato di me solo nei primi due libri, poi mi sono messo a cercare la storia e la vita dei ragazzi mandati a morire, dei superstiti, dei vecchi e delle donne che aspettavano a casa. Solo per raccogliere le testimonianze delle donne - «L'anello forte», così ho chiamato quel libro - ho lavorato otto anni. Ma questo mondo dei vinti aveva ogni diritto di essere ricordato. È il minimo risarcimento».

Dai vetri delle finestre si vede la neve che torna a scendere piano. «La neve e il freddo possono uccidere, come in Russia, ma possono anche salvare la vita. È successo il 20 aprile del 1944, quando comandavo la Brigata Giustizia e libertà Carlo Rosselli, seicento partigiani, in valle Stura. I tedeschi avevano avviato un rastrellamento, e combattemmo per tre giorni. La neve era rimasta soltanto sopra i 1.800. E fu lì che ci rifugiammo, in mezzo alla neve, dove i tedeschi non potevano raggiungerci con mezzi pesanti. Ci siamo salvati. Io ero tornato dalla Russia nella primavera del 1943, ferito ad un braccio, congelato, e con una brutta pleurite».

Uccidere e salvare

Ero un invalido, quando l'8 settembre mi sono messo a fare il partigiano. A Paralup, la nostra base, dovevo farmi iniezioni di calcio. Non parlavo mai, ai miei ragazzi partigiani, della ritirata in Russia. Solo una volta o due, un accenno, quando li vidi demoralizzati. «Non cambio tutta la guerra partigiana - dissi loro - con una notte in Russia». Anche in valle Stura, nell'inverno fra il '43 ed il '44, c'era un freddo da galera. Ricordo una marcia di una notte ed un giorno, per andare a Vemante a fare saltare i ponti. Ricordo le notti nelle baite e nei fienili, con quei ragazzi che in gran parte erano arrivati dalla città, non erano abituati al gelo ma riuscivano ad andare avanti. Avevano vent'anni, alcuni anche meno. Il freddo c'era, si doveva



convivere. E quando arrivava la nevicata grossa, si era contenti, perché quasi sempre voleva dire che c'era una tregua».

Il racconto della guerra partigiana porta ad un confronto con la guerra in Russia. «Stare in valle Stura non è stato niente, al confronto. La Russia è stata un'esperienza estrema». Nuto Revelli racconta la neve russa. «Non era molta, nella pianura. Ma era infida. Sul terreno ondulato il vento portava la neve in ogni avallamento, ed all'improvviso, dopo avere pestato il ghiaccio, si trovavi immerso - uomini e muli - in due metri di neve farinosa. Ma non era la natura, il nostro nemico. I russi, se noi non li avessimo aggrediti, avrebbero passato il loro inverno nelle isbe, ed i nostri montanari sarebbero rimasti nelle loro baite. E invece ci hanno mandato al massacro... In Russia, capisce, con le scarpe rotte. Si sfasciavano in due o tre giorni di cammino, ed allora l'alpino rubava la paglia dai tetti delle isbe, e se la metteva attorno ai piedi nudi, fermandola con strisce di coperta. Camminando, paglia e neve diventavano ghiaccio, palle di ghiaccio, ed il piede si rattappava, congelato. Non hanno saputo fare nemmeno i passamontagna giusti. Coprivano anche la bocca, e con il calore del fiato anche davanti alla bocca si formava il ghiaccio».

Già quando era lassù in valle Stura

Nuto Revelli aveva scritto il diario di quella tragedia che non voleva raccontare ai partigiani. «Ricordo ogni minuto della notte del 17 gennaio del 1943, quando iniziò la ritirata dal Don. Ero l'ultimo ufficiale rimasto in prima linea. Avevo il compito di organizzare il "mascheramento". Con alcuni alpini, mentre gli altri iniziavano la ritirata, tenemmo le stufe accese, perché i russi, vedendo il fumo, credero che fossimo ancora lì. C'erano venti, venticinque gradi sottozero. Ricordo il rumore delle slitte sulla neve, ricordo il rumore dei passi. Tutto mi sembrava ingigantito. Tremavamo al pensiero che anche i russi sentissero quei rumori».

Il dolore e la tragedia dell'inverno russo sono raccontati nelle pagine di «La guerra dei poveri». «Le mitragliatrici restavano nel bancher, accanto al fuoco, a immagazzinare calore, affinché il gelo non le inchiodasse: mancava l'olio, e le armi asciutte sparavano soltanto se calde. A volte, quando il freddo scendeva sotto i 30 gradi, i fili di ferro vibravano come cose vive, i paletti dei reticolati si spaccavano».

Inizia la ritirata

Inizia la ritirata, nella confusione assoluta. Non c'è nulla per combattere il gelo, che scende anche sotto i 40 gradi. «...Le altre compagnie del battaglione sono radunate poco lontano, a quattro passi da un camion russo abbandonato. Sul camion c'era un recipiente pieno di liquido giallo dolcissimo. Un alpino ha gridato «è liquore» e tutti sono corsi a bere, anche gli ufficiali. Era liquido anticongelante. Spettacolo orribile: la piana che separa da Postojali appare punteggiata di macchie nere, fume. Ogni cinque metri c'è un alpino che ge-

me, che rantola...». «Attorno alle isbe, stesi sulla neve, la testa contro il muro, alpini che dormono, che gelano, 45 gradi sottozero: è la notte dei pazzi e degli assiderati».

Lo scrittore mostra il diario scritto in Russia, con la copertina nera, di cartone. È un'agenda del 1943, scritta prima con la stilografica e poi con una matita. Il diario della ritirata è scritto sul retro di fogli con l'elenco dei soldati del battaglione.

... A Cuneo

«Qui dove tutto è morte, basta un niente, una distorsione a un piede, una diarrea, e ci si ferma per sempre, il destino di vivere è immenso. Camminare vuol dire essere ancora vivi, fermarsi vuol dire morire... La neve si fa sabbiosa, pesante. E' la neve peggiore, quella che stanca di più...Sto congelando. Ritorno le gambe dei congelati, dei miei alpini feriti che viaggiano in slitta: da principio hanno il colore rosa, il colore delle bambole di celluloido, poi diventano sempre più scure, fino alla concrenosa. Devo camminare. Con sforzo sovrumano, devo camminare, se non voglio perdere le gambe».

La neve su Cuneo, verso sera, si fa fita. Nuto Revelli torna con il pensiero ai vecchi della montagna. «Già tanti anni fa mi hanno fatto parlare davanti a 800 reclute alpine, qui in città. C'erano colonnelli e generali. Parlavo del degrado della nostra montagna. Proposi una cosa. Perché, invece di fare marce inutili, in inverno, non si mandano gli alpini nelle borgate isolate, in piccoli distaccamenti, per dare soccorso a chi è rimasto troppo solo? Sa cosa mi hanno risposto? «L'esercito serve per fare altre cose». Mi vengono in mente anche queste cose, quando nevica».

L'ARTICOLO

Sono troppi i «mostri» quotidiani

MAURIZIO COSTANZO

DA INGENUI compagni di merende portati a bere un bicchiere in più, a mostri, complici ometosi di un numero impressionante di delitti. Questa la prima, agghiacciante notizia del 1997 con la confessione di quel Lotti che sulle prime aveva dichiarato di essere soltanto palo di Pacciani e Vanni. Una storia infinita vissuta attraverso un processo di primo grado, un Appello con sentenza ribaltata e una Corte di cassazione che ordina di rifare tutto da capo.

Un tempo si diceva: sbatti il mostro in prima pagina. Ma allora di mostri veri o presunti ce ne erano pochi, a malapena uno all'anno. Adesso è un rincorrersi di mostri, quotidianamente. Che si tratti di un affarista, di un esponente della malavita, di un criminale che lancia sassi dai cavalcavia: la patente di mostro viene consegnata immediatamente. In casi estremi, anche un avviso di garanzia aiuta a far nascere il mostro.

Non credo si viva in una realtà così mostruosa. Forse si esprimono giudizi e condanne con superficialità, senza rifletterci nemmeno un attimo. La dignità della persona, da anni, è mortificata da comunicazioni che richiedono temperatura alta. Sparare titoli negativi è l'abitudine più corrente, il «trend» come si usa dire. Pacciani sarà anche colpevole, è probabile, ma non è certo, dal momento che ha avuto una sentenza di condanna e una di assoluzione. Sta al nuovo collegio giudicante confermare o smentire un giudizio.

È COME SE DANDO del mostro a un'altra persona, ci si senta singolarmente assolti da ogni peccato: il mostro è lui e io sono una personcina per bene.

Quando poi, come nel caso di Pacciani, tutti i compagni di merende diventano mostri in quanto associazione a delinquere portata ad uccidere fidanzati che si appartavano per qualche minuto di intimità, la scoperta, tutta da provare, ci induce a serrare ancor di più la porta di casa nostra, nel convincimento che noi, soltanto noi, viviamo nel migliore dei mondi.

Gli esperti della comunicazione sostengono che questa facilità di dare pazienti di mostruosità a destra e a manca, nasce dalle troppe informazioni. Ovvero: le notizie durano sempre meno e per mantenere la temperatura ne vanno inventate costantemente di nuove. Come spiegare altrimenti la storia, risultata poi inventata, dei tre clandestini buttati a mare perché morti di freddo al largo di Lampedusa? Come giustificare, nei giorni fra Natale e Capodanno, un muratore lombardo allontanatosi da casa perché non avrebbe avuto i soldi per fare i regali? Il muratore esiste, è vero che era portato ad allontanarsi da casa ma non per il motivo che ha fornito titoli ai giornali ma in quanto sofferente di una forma di depressione.

Scrivere di un depresso che era solito abbandonare la famiglia anche nei giorni di festa, non avrebbe meritato una notizia ad una colonna. Una riflessione sul come dare le notizie e sul titolo di mostro attribuito, ripeto, con superficialità, bisognerebbe avviarla.

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Saccomelli
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giuseppe Roberti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.
Presidente: Giovanni Latessa
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Pozzoli,
Giovanni Latessa, Simona Marchini,
Alessandro Matteucci, Amedeo Merello,
Alfredo Medici, Gianroberto Neri, Claudio Menzobino,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
20187 Roma, Via dei Due Mascoli 23-13
tel. 06 5999961, telex 612491, fax 06 5782555
20124 Milano, Via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
Iscr. come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Autenticato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

«Lei perdona?»

so di essere vissuti se li producono e riproducono, questi valori, in una trama delicatissima, fatta di simboli, di esempi, di uso responsabile dell'autorità, della parola e del denaro. Se il benessere è costruito sul deserto, se ci acquietiamo, se guardandoci allo specchio - invece di vedere come sono coniate culturalmente, mentalmente, milioni di oneste e benestanti famiglie italiane - continuiamo a bearci del ritornello dei prodigi del volontariato; se non vediamo l'aumento impetuoso dei suicidi negli ultimi vent'anni; noi alla fine non vediamo il Grande Niente che galleggia in questa società: cresciuta in benessere esattamente come un albero che - man mano che diventa più alto - perda progressivamente le radici, così da essere in balia di ogni vento. Ma il niente c'è. C'è credibilmente nei discorsi fatti dai ragazzi del cavalcavia in questo ultimo anno, nel senso dei loro desi-

deri, in tante normalissime frasi ascoltate in famiglia.

Eppure neanche la loro appartenenza al Niente basterebbe a farli perdonare. Perché ci sono zone sacre, quelle della vita e della morte, in cui ognuno entra, alla fine, per sua libera scelta. Al di là di condizionamenti e spinte esterne. Non parlo dunque di «poveri ragazzi», anche se il loro stato mentale è umano può far pena. Io sto anzitutto, per scelta, per principio, con chi la violenza la subisce. Di loro dico solo ciò che ho esclamato ascoltando la notizia in televisione. Sono dei vigliacchi. Sono dei bastardi. Sono dei figli di puttana. Senonché - come recita un libro che mi è stato regalato a Natale - anche i figli di puttana sono figli di Dio. O, se si preferisce, sono esseri umani. E hanno diritto a essere trattati secondo le leggi di uno Stato civile.

Perché ho provato un disagio profondo, perfino un fremito sulla pelle, leggendo che intellettuali come Gianni Vattimo o Vittorio Messori propongono per loro rispettivamente le pene corporali o la pubblica impiccagione. Perché -

essi dicono - questo delitto va oltre tutto, oltre ogni limite, è gratuito. Certo. Ma era forse meno gratuito l'appuntamento con la morte di quegli innocenti che si trovarono un mattino in agosto a una stazione, o su un treno a dicembre nell'ora del presepe e dei regali? O il movente politico invece di essere un'aggravante diventa un'attenuante? Chiedo, al di là ovviamente delle due posizioni citate: perché di fronte a delitti che hanno segnato la nostra storia (delitti feramente voluti, per ragioni di potere, con protezioni ventennali, e vittime assolutamente casuali) nessuno ha proposto impiccagioni? Perché «siamo il paese di Beccaria» con chi fa stragi a grappolo o chi scioglie vivi nell'acido uomini e fanciulli, ma non lo siamo più quando abbiamo davanti dei figli di puttana senza protezioni?

O abbiamo coltivato un tale disgusto per le volte che abbiamo garbatamente taciuto («sa, io sono un garantista...») per dovere ora esplodere - come per autorisarcimento - in una specie di urlo liberatorio? E ancora: come possono culture seminatrici di egoismi e del

«niente» morale, esclusive adoratrici del dio denaro, ergersi a giudici delle loro giovani «vittime» fino a invocarne la lapidazione?

È un'autobiografia completa. Di un paese che un po' dimentica e un po' impicca, che si divide (si divide!) sul perdono: che rifiuta l'autorità responsabile di ogni giorno e poi invoca l'autorità repressiva purché gli risparmi di fare i conti con se stesso.

Per ciò la maledizione scagliata sugli assassini della sorella da Maria Rosa Berdini è un fatto di civiltà. Perché non ci indica una via di fuga da noi stessi. Ma ridà dignità e identità a una comunità, come l'urlo di dolore di Rosaria Schifani a Palermo nel maggio del '92. L'urlo, la maledizione, che rompe il silenzio degli uomini, fatto di sguaia-tagline mentale e di serafici egoismi, di macerene televisive e di affettati galatei professionali. L'urlo che fa vacillare l'universo; come la maledizione biblica, come la maledizione della mitologia greca, come la maledizione scespiriana. È un urlo contro il nostro conformismo. Guai se ne facciamo un alibi. [Nando Dalla Chiesa]

LA FRASE



Carlo Azeglio Ciampi
«È molto meglio dare che ricevere. E poi è deducibile».

Jacob M. Braude